

La nascita del Partito Popolare

Alla fine del 1918 don Luigi Sturzo e altri dirigenti cattolici gettarono le basi del Partito Popolare Italiano. La loro aspirazione trovò immediata rispondenza a Città di Castello. "Voce di Popolo" dette risalto all'appello per la sua costituzione: "Ci presentiamo nella vita politica con la nostra bandiera morale e sociale, ispirandoci ai saldi principi del cristianesimo che consacrò la grande missione civilizzatrice dell'Italia." Si richiedeva ai credenti di combattere gli "sconvolgimenti anarchici", la "materializzazione di ogni idealità" perpetrata dalle democrazie socialiste e i "vecchi liberalismi settari".

Il vescovo Liviero vide subito nel nuovo partito un formidabile strumento per contrastare la temuta egemonia socialista e dare un sostegno politico ad un'azione pastorale che proprio nell'ideologia marxista identificava il pericolo più grave per la civiltà cristiana. Nel suo primo commento, il periodico cattolico tifernate mise l'accento sull'inevitabile e radicale contrapposizione tra P.P.I. e socialisti, "tra una politica popolare cattolica di amore di classe e una politica popolare socialista di sopraffazione e di odio". La polemica riprese quindi con giudizi di estrema durezza, netti e inappellabili: "Lasciate il popolo al socialismo e avrete il bolscevismo ... Bolscevismo è criminalità di capi e pazzia di popoli, è fatto di guerra, di odio e di fame."

In quelle prime settimane del dopoguerra Gabriotti era del tutto assorbito dall'opera di assistenza alla popolazione del Trentino, trascinato nel vortice della poteva che giungergli un'eco natia Città di Castello. Allora giornalistiche de "Il Popolo lettera al suo direttore, Benito l'iniziativa di un movimento ragione il rispetto per le riconosciuti i diritti di chi la rispose con uno stringato contatto con il comitato centrale dell'Associazione Mutilati, che aveva già lanciato un appello in tal senso.



Ben presto sarebbe stato di nuovo lotta politica. Ma allora non lontana di quanto avveniva nella seguiva con interesse le campagne d'Italia"; scrisse quindi un'accurata Mussolini, invitandolo a "prendere nuovo che imponesse a chi di conquiste fatte e fossero guerra aveva vinto". Mussolini gli messaggio, invitandolo a prendere

La sezione del Partito Popolare Italiano sorse a Città di Castello di pari passo con la riorganizzazione dell'Azione Cattolica. Il vescovo incitò a costituire ovunque gruppi parrocchiali e fece obbligo morale a ogni credente di divulgare "Voce di Popolo" per far conoscere anche il programma della costituenda formazione politica. Pur sottolineando le differenze fra P.P.I. e Unione Popolare, associazione con scopi precipuamente sociali e religiosi, Liviero lasciò intendere

che un buon cattolico avrebbe dovuto aderire ad entrambe.

Il comitato provvisorio tifernate del partito si formò il 28 febbraio 1919. "Voce di Popolo" lanciò un perentorio invito all'iscrizione: "E' inutile nasconderci che i socialisti fanno ora una poderosa e intensissima propaganda rivoluzionaria, con giornali, opuscoli e foglietti, con comizi e riunioni ... E noi cattolici che facciamo? Se dormiamo non sarà nostra la responsabilità, anche davanti a Dio, della sconfitta che potremo avere nell'immane scontro fra i due partiti?"

Tra i più attivi vi era don Enrico Giovagnoli. Il vescovo gli dette fiducia, nonostante i passati dissapori, e lo inserì nella giunta direttiva dell'Unione Popolare, perché essa potesse giovare del suo prestigio e delle sue indubbie capacità organizzative. Giovagnoli fu anche un convinto promotore del partito popolare.

Venanzio Gabriotti ricevette proprio da lui, all'inizio del 1919, una lettera che lo invitava calorosamente ad assumere un ruolo da protagonista: "Noi avremmo bisogno di intenderci con te nel caso tu possa essere disposto ad esercitare tra noi l'ufficio di propagandista per le nostre



organizzazioni nascenti. Tutto ciò è in gran parte promosso da me e quindi ha la solita fisionomia nostra - quella di una volta - che noi abbiamo riconquistato oggi come una vittoria". Confidandosi con il vecchio amico, Giovagnoli non nascose quindi l'intento di raccogliere le aspirazioni della Democrazia Cristiana del primo decennio del secolo. Il sacerdote era certo di conservare un certo ascendente sul collaboratore di un tempo e non esitò ad esprimersi con assoluta franchezza, invitandolo ad accettare subito la proposta, "altrimenti" - affermò - "ci piove

addosso qualche altro padovano". Temeva evidentemente che il vescovo, ritenuto ancora diffidente nei confronti dei cattolici più progressisti e desiderosi di autonomia, potesse chiamare a ricoprire incarichi di rilievo persone di fiducia della sua terra d'origine.

Il tono della lettera non piacque a Gabriotti. La guerra lo aveva cambiato; non voleva più saperne di lotte viziate da personalismi e di contrasti con l'autorità ecclesiastica, specialmente se essa rappresentava quella fede cristiana che sentiva di aver "più fortemente vissuto a contatto col nemico e di fronte al pericolo". Rimase quindi perplesso dinanzi all'offerta. Inoltre non aveva idea di quando sarebbe stato congedato e non lo interessava affatto la prospettiva di diventare un propagandista stipendiato. Comunicò a Giovagnoli il suo rifiuto e, con pari schiettezza, gli disse di voler restare estraneo a lotte personalistiche. Poi ammise di aver maturato idee politiche "rivoluzionarie", convinto che il governo dovesse andare "in mano di chi la guerra aveva fatta, togliendolo ai vecchi liberali".

Giovagnoli non perse la speranza di poterlo coinvolgere, anche perché reputava che li unissero non

solo sentimenti di fraterna amicizia, ma anche comuni valutazioni di carattere politico ed ecclesiale. Dopo qualche tempo gli scrisse di nuovo: "Non credo che tu abbia definitivamente rifiutato l'invito che io ti faceva; pensaci. Noi siamo più rivoluzionari di te e cominciamo un serio lavoro, specialmente di istruzioni economiche, dove potresti trovare utile occupazione senza essere proprio un propagandista. E poi c'è il pericolo della invasione padovana che dobbiamo evitare". Gabriotti non ebbe modo di rispondere alla seconda lettera, giuntagli all'inizio dell'estate. Si stava avvicinando anche per lui il momento della smobilitazione.

Nel frattempo la sezione tifernate del partito si costituì ufficialmente. L'assemblea degli iscritti elesse proprio Giovagnoli alla carica di segretario politico. Contemporaneamente Liviero rivolse due energiche lettere pastorali al clero e al popolo della diocesi. Preoccupato per i disagi sociali e gli sconvolgimenti morali provocati dalla guerra, chiese ai sacerdoti di proporsi come modelli positivi di comportamento, conducendo una vita irreprensibile, aliena da atteggiamenti che potessero suscitare sconcerto e critiche maliziose. Quanto all'impegno politico, indicò loro esplicitamente di appoggiare il P.P.I., lodandone il programma ("ha congiunto alle aspirazioni della democrazia il rispetto ai nostri principi") e riconoscendogli una propria autonomia d'azione: "Cerchiamo di trovare chi raccolga aderenti al detto partito, senza però dargli il nome di partito cattolico, il che non sarebbe vero".

Anche la pastorale rivolta alla popolazione affrontò sia temi di carattere morale che politico.



Gruppo di soci del Circolo San Florido



Passeggiata a Monte Santa Maria del Circolo San Florido

Liviero dette severe indicazioni per arginare la progressiva disgregazione dell'istituto familiare e quella che chiamò "la spaventosa corruzione della gioventù, che dovunque dilaga". Ma gran parte della lettera confutò le teorie socialiste, delle quali ammise la larga diffusione tra le masse ("non sono pochi i contadini e gli operai che vi si associano senza ben conoscerle, e senza meditarle"). Il vescovo attaccò in primo luogo l'idea cardine del socialismo: "Il credere di poter togliere dal mondo ogni disuguaglianza economica, in maniera che nessuno abbia più dell'altro, è semplicemente una pazzia ... Sarebbe un tarpare le ali dell'intelligenza, un togliere ogni eccitamento all'attività degli individui, ogni amore al lavoro." In risposta al sarcasmo di quanti consideravano la religione "puntello dei ricchi", difese il

diritto alla libertà di iniziativa in campo economico e giudicò legittimo l'arricchimento frutto del proprio lavoro. Assurdo e impossibile, sostenne, era il proposito di "far scomparire la classe dei ricchi". L'impegno politico dei cristiani doveva invece mirare a "togliere con savie leggi l'abuso della ricchezza", sollevando il tenore di vita dei lavoratori. Ma, concluse, i cristiani non dovevano eccedere nelle rivendicazioni: troppe volte gli scioperi si erano ritorti contro gli operai, provocando il rialzo dei prezzi.

Liviero impegnò dunque tutto il suo prestigio perché anche nell'Alta Valle del Tevere gli interessi dei cattolici fossero tutelati da una forte sezione del partito popolare. Ma assicurò che avrebbe garantito ad esso l'autonomia di scelta dei dirigenti e dei candidati. Spettava ora al partito, non più alla Chiesa, mobilitare i cattolici nel mutevole scenario delle battaglie politiche. Il movimento che prendeva forma localmente era comunque plasmato dalle convinzioni e dalla personalità del suo vescovo. Ciò parve più evidente in campo economico e sindacale, dove il clero ebbe disposizioni di seguire con assiduità le organizzazioni, la cui opera, scrisse "Voce di Popolo", era "troppo connessa ai principi cristiani e morali" perché si potesse correre il rischio che dei laici li compromettessero "colle strane avventatezze dei sistemi che puzzano di socialismo". Per quanto dichiarasse un carattere democratico e popolare ed esordisse con combattività nell'agone politico e sindacale, l'associazionismo cattolico mostrò quindi un volto prudente e moderato. Di questo tentarono subito di trarre vantaggio i rivali socialisti.

L'estratto manca delle note presenti nel testo Venanzio Gabriotti e il suo tempo (Petrucci Editore, 1993).